

ErrePi
in medias res

Direttore responsabile
Giovanni Genovesi

Anno LV, n. 80, Gennaio - Marzo 2021
suppl. online al n. 218 di “Ricerche Pedagogiche”
C. P. 201 – 43100 Parma – E-mail: gng@unife.it

Editoriale – La scuola è in presenza o non è, di *G. Genovesi*, p. I – **I classici di turno:** Trilussa (1871-1950), di *G. Genovesi*, p. IV – **Le parole dell’educazione:** Abitudine, di *G. Genovesi*, p. VII – **Ex libris:** Scene del Ventennio, di *G. Genovesi*, p. VIII – Valutare per separare, di *L. Bellatalla*, p. XIII – **Res Iconica:** Anita B., di *L. Bellatalla*, p. XV – La coscienza non lascia conti aperti, p. XVII – *Un padre e una figlia*, di *L. Bellatalla*, p. XVIII – **Nugae:** Aria nuova per la scuola americana, di *L. Bellatalla*, p. XIX – Governo, di *G. Genovesi*, p. XX – Lettura e dialogo: momenti di provocazione, di *G. Genovesi*, p. XXI – Scuola: chi ci penserà?, di *G. Genovesi*, p. XXIII – **Alfabeticamente annotando:** Competenza – Riviste – Scuola – Scuola e educazione – Scuola e futuro – Scuola e insegnante, di *G. Genovesi*, p. XXIV

Editoriale - La scuola è in presenza o non è. Devo ancora cominciare con il “purtroppo” questo editoriale. E questa volta il purtroppo riguarda l’uso della DAD e della DD, questi due acronimi che hanno fallito per un verso, ma, per un altro, hanno confermato quanto non pochi studiosi (me compreso) sostengono, ossia che la scuola è un’altra cosa e non si può sostituire con collegamenti on line tra insegnanti e allievi. I primi si sentono didatticamente poco utili e i secondi si sono stufati. Intanto gli allievi sono tanti, troppi, e l’insegnante, che è solo, non li vede mai tutti. Parte di essi si nascondono o, addirittura, non ci sono e il docente ha spesso la triste sensazione pirandelliana di parlare a dei cappotti appesi agli attaccapanni; la sua fatica di preparare un dialogo con uno degli allievi che si era offerto giorni prima con entusiasmo come interlocutore per un’attività che avrebbe potuto coinvolgere tutta la classe, cade miseramente nel vuoto. Senza contare

che, ammesso, e non concesso – nessuno lo può appurare – che i ragazzi siano tutti presenti, troppo spesso le interruzioni del collegamento on-line vanificano la buona realizzazione dell'attività, disturbando ovviamente la concentrazione dei compagni che avrebbero desiderato intervenire nel dibattito. E, comunque, in presenza, l'insegnante avrebbe potuto sollecitare chi fosse apparso indeciso a farlo. Scene di questo tipo o simili sono testimonianze palmari che l'on-line in nessun modo sia un'alternativa alla scuola che è luogo d'incontro come primo momento allargato della socializzazione che funge essa stessa da appoggio per incrementare qualsiasi genere di apprendimento. E, peraltro, l'on-line non può e, quindi, non deve scompigliare, se non per il più breve tempo possibile, l'assetto familiare già affaticato dai compiti che gli sono propri e che non hanno niente con gli interventi caratterizzati dalla sistematicità che sono propri della scuola, insieme agli altri principi di fondo quali quelli che ne fanno un concetto ideale. Sono principi che cerco qui di sintetizzare. Innanzitutto, la scuola tende sempre a qualificarsi come laica e autonoma, necessaria per tutta la società e contraddistinta da quelle caratteristiche che ne individuano appunto la sostanza ideale. È possibile enucleare tali caratteristiche nei seguenti punti. **1. Distacco dal contingente.** La scuola realizza il suo compito nel non essere legata al carro del contingente ma nell'offrire continue suggestioni e precisi strumenti concettuali per il suo superamento. **2. Segregatività.** La scuola si struttura, di necessità, come luogo segregato dall'esperienza immediata, un luogo cioè dove possono essere sperimentate avventure intellettuali che, in quanto tali, privilegiano ciò che può accadere rispetto a quanto è già accaduto. Pertanto, pur consapevole della realtà che la circonda e delle influenze che essa ha sul proprio operato, la scuola la mette "temporaneamente" sotto *epochè*, instaurando una sorta di "cerchio magico", come nel gioco, dove vigono regole formali che non hanno alcuna presa immediata sulla realtà esterna. **3. Intenzionalità.** La scuola organizza le opportunità per apprendimenti specifici stimolando l'analisi e la riflessione su quanto accade e su quanto potrebbe accadere. Il suo compito è quindi intenzionale, mai affidato all'improvvisazione e all'occasionalità. L'insegnante è il principale garante di tale intenzionalità. In tal senso la scuola è la centrale di un progetto educativo che coinvolge tutti gli aspetti formativi presenti in una comunità. **4. Formalizzazione e artificialità.** La formalizzazione del reale diventa l'elemento fondamentale per poter pensare il reale stesso per ciò che po-

trebbe essere e non soltanto per quello che è, per impiantare cioè quel meccanismo concettuale per cui si pensa in termini di “come se” e quindi di ipotesi e di artificialità. **5. Decantazione della “conoscenza spontanea”.** La scuola, grazie all’instaurazione del cerchio magico del gioco intellettuale, mira a decantare la conoscenza “spontanea”, legata all’*hinc et nunc* e all’esigenza di soluzioni immediate per tendere al generale e all’universale. **6. Primarietà del codice alfabetico.** La tensione della scuola ad inculcare nell’individuo la necessità di interpretare il reale per dargli un significato fa sì che essa organizzi il vissuto quotidiano secondo un codice che privilegia l’astrazione simbolica, come appunto il codice alfabetico, che, suscettibile di molteplici combinazioni con svariati altri codici, trascende il particolare contesto in esame. **7. Funzione universalistica.** La scuola, attraverso la formalizzazione del sapere, punta alla funzione “universalistica” della conoscenza facendo sì che essa possa essere “trasferibile” in contesti diversi da quelli in cui è stata appresa. **8. Tensione cognitiva.** Tutto, nella scuola, converge ad esaltare il momento cognitivo per mettere in grado l’individuo di organizzare umanamente la propria esistenza in costante rapporto con quella altrui grazie alla raccolta sistematica, all’interpretazione e all’elaborazione per interventi mirati che l’affinamento dell’intelligenza permette dei dati del reale. **9. Verificabilità.** La scuola, in quanto fondata su una conoscenza formalizzata, non solo trasmette e incrementa la conoscenza con la possibilità di controllarne i risultati nell’utenza, ma è in grado anche di controllare le sue stesse strategie di formalizzazione e di trasmissione dei saperi. **10. Sperimentabilità.** La scuola si fonda su una progettazione sperimentale guidata e continuamente controllata dal gruppo insegnante. **11. Fondamentalità del docente.** Nella scuola è fondamentale la presenza dell’insegnante quale costante e attenta guida ai processi di concettualizzazione. **12. Sistematicità.** Per poter avere un’influenza decisiva sul comportamento dell’individuo e poter comunque svolgere il suo compito la scuola deve darsi come un *sistema*, ossia come un insieme di parti logicamente collegate fra loro che trovano ragion d’essere nella loro costante interazione. **13. Capillarità.** L’organizzarsi come sistema non approda ad alcun risultato laddove manca la possibilità dello stesso sistema di farsi sentire come tale. La scuola deve essere presente in ogni luogo. Di principio, essa deve raggiungere tutti, perché essa è di tutti e per tutti. **14. Pubblicità e pluralismo.** Proprio questo carattere di universalità, e quindi di pluralismo, fa sì che la scuola sia un “affare”

che coinvolge i destini di tutta una comunità. E ciò comporta la necessità del puntuale interessamento ed intervento da parte dello Stato per coordinarla e controllarla. Chiariti questi aspetti diventa del tutto evidente che la famiglia come, del resto, qualsiasi altra istituzione comunitaria, non può essere considerata sostitutiva della scuola. La pandemia ci sta rubando la scuola. Non possiamo permetterlo, pena il rischio che la comunità si frantumi. Pertanto, riaprire la scuola in presenza, l'unica scuola possibile, è un imperativo categorico, da cui uno Stato di diritto non può sottrarsi. Altrimenti vale la regola aurea: meglio un asino vivo che un dottore morto. (G.G.)

I CLASSICI DI TURNO

Trilussa (Carlo Alberto Salustri – 1871-1950) - Trilussa è la satira messa in lirica e favola. Una favola partita dai modelli classici, ma arrivata, ben presto, a quelle pungenti e epigrammatiche di sapore umoristico moderno, insomma a favole proprie. Tutte, comunque, organizzate come una satira della vita quotidiana, popolata di gatti, somari, porci e leoni, sorci e polli e aquile, ma anche pulci e pidocchi, bache-rozzi, mosche e zanzare, grilli, lucertole e farfalle che fungono da collegamento con le composizioni poetico-idilliache di Trilussa (cfr. P. Pancrazi, *Prefazione a Trilussa, Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1951) e la quotidianità còlta nelle favole nei suoi vari aspetti specie quelli più sfrontati e senza il senso del limite (*L'Uguaglianza**), quelli di presunzione (*L'antenato; L'uomo e la scimmia*), quelli intrisi di critica politica (*Suffragio universale; Er somaro filosofo; Romanità; Er cane polizzotto; Re leone; L'evoluzione; La zampana* (zanzara); *Raji e grugniti; L'affare de la razza** e L'Aquila****), quelli di fregature sociali (*La guerra*), di bassi mercanteggi (*Er cane moralista; Er gatto avvocato*), di sotterfugi per non dire come si pensa (*Er pensiero; Parole e fatti*), di abitudini (*Er ceco*), di vizi (*Er pollo e er mastino*), corna e adulteri (*Il sorcio vendicatore*) e quelli che rivelano virtù di animi liberi (*Er cervo****; Er rospo e la gallina; L'Orso Bianco*). La satira di Trilussa mette in poesia i vizi e le virtù, le paure che sono la trama della vita di uomini e donne di ogni specie e ceti sociali (*La pelle; Er Re e er gobbo*) da coloro che il fato ha destinato a aver potere a coloro che cercano di barcamenarsi come possono in un mondo fatto di trappole e inciampi e di coloro che l'ingenuità e l'illusione li trasportano a

essere affascinati dall'effimero che vorrebbero eterno e purificato dalle pene della realtà (cfr. la struggente e bella *Bolla de sapone* *****). Tutti sono destinati ad una stessa sorte che cerca di ammonirli e farli rinsavire, portandoli a rendersi conto che spacciatori di miti, ambiziosi che mirano, con inganni e truffe, ad andare sempre più in alto e raggiungere quelli che non solo sono potenti ma finiscono per essere prepotenti, comunque e dovunque in alto arrivino per esaltare il loro io, saranno, come ricordava nei suoi *Essais* Montaigne, sempre seduti sul loro culo. Questo senso della vita vissuta da essere fragile e imperfetto e che ha sempre "il destino in saccoccia", ossia la morte in tasca (*La mia strada* *****): è la visione del mondo che Trilussa ha e che cerca di diffondere tra i propri lettori per renderli più consapevoli che tutte le sfaccettature, buone e cattive, luccicanti e ombrose, virtuose o viziose saranno spazzate via dalla morte sì che ciascuno è come non fosse mai nato. Solo la memoria dell'uomo potrà far rivivere chi ha lasciato dei rimarchevoli segni del suo passaggio, buono cattivo che sia stato, in questo mondo. Il messaggio educativo dell'ammirevole segno letterario, spesso sferzante come un epigramma, è la volontà di mostrare le varie vicissitudini e sfaccettature della vita quotidiana che la segnano con idee senza tempo che ritornano sempre, magari sotto forme di vari animali antropomorfizzati come nelle satire favolistiche di Trilussa, con maggiore o minore incisività secondo i contesti storici e la fortuna. Credo che la volontà di insegnare l'arte di vivere sia di tutta evidenza. Ma il messaggio educativo di Trilussa ha, come tutti gli scritti che vale la pena di leggere, una plusvalenza: il piacere che si prova a leggere le sue poesie che azzeccano sempre la parola giusta al posto giusto, come in un mosaico in cui la tessera che manca è quella e solo quella. Un'operazione che ti provoca, ti suscita ammirazione e ti affascina. E questa altro non è che una mirabile forma di educazione! (G.G.)

Appendice antologica

**L'uguaglianza- Fissato ne l'idea de l'uguajanza/un Gallo scrisse all'Aquila:/ - Compagna, siccome te ne stai su la montagna/bisogna che abolimo 'sta distanza: perché nun è né giusto né civile/ch'io stia fra la monnezza d'un cortile, ma sarebbe più comodo e più bello/de vive ner medesimo livello.- L'Aquila je rispose: - Caro mio, /accetto volentieri la proposta: volemo fa' amicizzia? So' disposta:/ ma nun pretenne che m'abbassi io. /Se te senti la forza necessaria/spalanca l'ale e viettene per aria: se nun t'abbasta l'anima de fallo/io seguito a fa' l'Aquila e tu er Gallo.*

**** L'affare della razza** - Ciavevo un gatto e lo chiamavo Ajò; /ma, dato ch'era un nome un po' giudio,/agnedi da un prefetto amico mio /po' domannaje se potevo o no: /volevo sta' tranquillo, tantoppiù /ch'ero disposto de chiamallo Ajù./— Bisognerà studià — disse er prefetto — /la vera provenienza de la madre... —Dico: — La madre è un'àngora, ma er padre /era siamese e bazzicava er Ghetto; /er gatto mio, però, sarebbe nato /tre mesi doppo a casa der Curato./— Se veramente ciai 'ste prove in mano,/— me rispose l'amico — se fa presto. /La posizione è chiara.:— E detto questo/ firmò una carta e me lo fece ariano./— Però — me disse — pe' tranquillità, /è forse mejo che lo chiami Ajà.

***** L'Aquila** - L'ommini so' le bestie più ambiziose,/disse l'Aquila all'Omo - e tu lo sai: ma viettene per aria e poi vedrai/come s'impiccolischedo le cose. Le ville, li palazzi e li castelli/da lassù sai che so'? So' giocarelli. L'ommini stessi, o principi o scopini,/da lassù sai che so'? Tanti puntini. Da quel'artezza nun distingui mica (er pezzo grosso che se dà importanza: puro un Sovrano, visto in lontananza,/diventa ciuco come una formica. Vedi quella gran folla aridunata/davanti a quer tribbuno che se sfiata? È un comizzio, lo so: ma da lontano/so' quattro gatti intorno a un ciarlatano.

******Er Cervo** - Un vecchio Cervo un giorno/sfasciò co' du' cornate/le staccionate che ciaveva intorno./Giacché me metti la rivoluzione,/ je disse l'Omo appena se n'accorse -/te tajerò le corna, e allora forse/cambierai d'opinione.../No, - disse er Cervo - l'opinione resta /perché er pensiero mio rimane quello:/me leverai le corna che ciò in testa,/ ma no l'idee che tengo ner cervello.

******* La bolla de sapone** - Lo sai ched'è la Bolla de Sapone?/ L'astuccio trasparente d'un sospiro. Uscita da la canna vola in giro,/sballottolata senza direzione,/pe' fasse cunnolà come se sia/ dell'aria stessa che la porta via./ Una Farfalla bianca, un certo giorno,/ner vede quella palla cristallina/che rispecchiava come una vetrina/ tutta la robba che ciaveva intorno,/j'agnede incontro e la chiamò:/— Sorella, fammete mirirà! Quanto sei bella!/ Er cielo, er mare, l'arberi, li fiori/ pare che t'accompagnino ner volo:/ e mentre rubbi, in un momento solo,/tutte le luci e tutti li colori,/ te godi er monno e te ne vai tranquilla/ ner sole che sbrilluccica e sfavilla. —/ La Bolla de Sapone je rispose:/— So' bella, sì, ma duro troppo poco./ La vita mia, che nasce per un gioco/come la maggior parte de le cose,/ sta chiusa in una goccia... Tutto quanto /finisce in una lagrima de pianto.

*******La strada mia** - La strada è lunga, ma er deppiù l'ho fatto:/ so dov'arrivo e nun me pijo pena./Ciò er core in pace e l'anima serena/Der savio che s'ammascera da matto./Se me frulla un pensiero che me scoccia/Me fermo a beve e chiedo ajuto ar vino:/ poi me la canto e seguito il cammino/cor destino in saccoccia.

LE PAROLE DELL'EDUCAZIONE

Abitudine* – Disposizione del comportamento, o costume, acquisita in forza della costante ripetizione. Il termine deriva dal latino *habitus* e, quindi, da *habēre* nel senso di designare tutto ciò che siamo soliti

avere con noi, portarci dietro continuamente e, quindi, per traslato, anche i vestiti. Pertanto il termine abitudine, che in latino viene reso anche con *consuetudo*, *assuetudo* o *absuetudo* e *usus*, è usato, per estensione, anche come inclinazione, disposizione, consuetudine, attitudine acquisita (addirittura già da piccolissimi), ma anche attitudine congenita. Certamente l'*acquisizione* (dal latino *acquisitionem*, accusativo di *acquisitio*, da *adquirere*, acquistare, composto dalla particella *ad*, a, e da *quarere*, cercare, cercare di avere) di abitudini e l'impegno nel farle acquisire ha un ruolo centrale nell'intervento educativo. In effetti, la condizione necessaria, anche se non sufficiente, perché si possa instaurare un *rapporto educativo* è data dal fatto che colui che è più cosciente dei fini del rapporto stesso, ossia l'educatore, si prefigge, attraverso la sua guida, di far acquisire all'educando delle abitudini che egli da solo non riuscirebbe neppure a pensare come utili. È altrettanto certo che un simile *apprendimento*, che cerca di allontanare il piccolo dell'uomo dalla pura naturalità, non può far altro che poggiare sulle stesse potenzialità naturali dell'educando. Da qui una sorta di *paradosso*, d'altronde non l'unico che caratterizza l'intervento educativo, che si manifesta con l'impegno, da una parte, ad allontanarsi dalla *natura* e, dall'altra, nel cercare tale allontanamento proprio sfruttando al massimo le potenzialità insite nella natura stessa. Comunque, non bisogna dimenticare che nel concetto di abitudine è sempre presente la tendenza a continuare o a ripetere determinati comportamenti che, sia acquisiti sia collegati a fattori naturali, cercano sempre di modellarsi, di assumere delle *pieghe* (dal latino *plicare*, piegare e quindi modificare) secondo regole culturali. Questo avviene anche quando si tratta di *cattive abitudini* o *vizi* (dal latino *vitium*, dove il tema *vit* sta ad indicare sempre qualche impedimento – vedi *vietare* e anche *vietus*, participio passato di *viere*, appassito, ma anche legato, annodato – o qualche cosa che fa deviare dalla retta via), ossia la reiterazione, anche a livello di *automatismo*, di comportamenti non desiderabili secondo i costumi di un determinato gruppo sociale (per esempio, il vizio o la cattiva abitudine di bestemmiare, di stare in *ozio* (dal latino *otium*, riposo da ogni occupazione ma anche abito vizioso a non fare nulla) o, comunque, di non impegnarsi in qualsiasi tipo di attività abbandonandosi ad una costante *pigrizia* (dal latino *pigritia*, da *piger*, pigro, dove compare la stessa radice di *pinguis*, grasso e, quindi, pesante, lento nei movimenti), ecc.) o che possono risultare nocivi all'integrità fisica del soggetto che li mette in atto (per esempio il vizio del bere, del fumo,

della droga, ecc.). A prescindere da qualsiasi intento moralistico, il compito dell'educazione è quello di opporsi alle cattive abitudini proprio in quanto esse rappresentano la prevalenza nell'individuo dell'automatismo sulla *consapevolezza*. (G.G.) * (Da G. Genovesi, *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Ferrara, Editore Corso, 1998).

EX LIBRIS

Scene di vita nel Ventennio – Di recente sono stato attratto da due romanzi che ho letto con grande interesse. E così m'è presa la voglia di comunicarlo, almeno in parte, ai miei lettori. I romanzi in questione sono: Ritanna Armeni, *Mara, una donna del Novecento*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2020, pp. 299, euro 16,80 e Federica Seneghini, *Giovinette. Le calciatrici che sfidarono il Duce*, con un saggio di Marco Giani, Milano, Solferino, 2020, pp. 333, euro 16,50. Sono due romanzi che, a prescindere dai contenuti, hanno una caratteristica in comune, l'ambientazione è la stessa: il periodo fascista dal 1932 alla fine della guerra. Proprio per questo li ho scelti, letti e trovati degni di attenzione. Il primo è un romanzo di formazione a tutto tondo: la maturazione di Mara e di Nadia, entrambe partite affascinate dal Duce e Nadia fino in fondo, spinte da una volontà di crescere sotto quelle che furono le trazioni più forti sviluppate durante il regime, aggregatrici le prime – quella degli anni del consenso (colonie Dux, Opera Nazionale Balilla (1926) e poi Gioventù italiana del Littorio (1937), la sciagurata guerra chimica d'Etiopia, i Littoriali dei GUF, i viaggi dopolavoristici per varie città italiane in treno nel fine settimana per tutta la famiglia, i discorsi infiammati del Duce trasmessi alla radio (E.I.A.R.) le cui canzoni si diffondono in tutto il paese, l'Opera Nazionale per l'Infanzia, l'annuncio dell'Impero, la guerra si Spagna, le sfilate dei sabato fascisti che incolonnano, *more militare*, i ragazzi e ragazze di tutte le scuole) – disgregatrici le seconde che portano con tutte le bugie del caso, a cominciare dalle fedi donate per la patria, alla guerra e all'immanicabile disastrosa sconfitta e alla resa dei conti (le leggi razziali, i reiterati e sempre più increduli *Vinceremo!*, le disfatte belliche dalla campagna di Grecia in poi, lo scontro della riforma Gentile per piegarla alle finalità fasciste, Salò, la repubblica serve dei tedeschi, i tedeschi che occupano l'Italia del Nord, i partigiani e il CLN, la guerra civile, gli

sfollati, il Regno del Sud e la fuga del re, la buffonata dell'8 settembre, i devastanti bombardamenti, il triste e truce epilogo di piazzale Loreto). Mara e la sua amica vivono tutte, direttamente o meno, queste tappe, ma con l'8 settembre 1943 le loro strade si dividono. Nadia, acciecata dal fascino di Mussolini parte per Salò, convinta che là rinascerà il fascismo che organizzerà la lotta contro gli angloamericani, fino alla fine, riscattando, combattendo, di vivere nel disonore. Una delle tante, più di 6000 donne si arruolarono nell'esercito del Maresciallo Graziani per seguire il Duce fino alla morte. Una giovane vita distrutta già prima di morire, le vicende storiche l'avevano preparata a quella morte, fuori dagli schemi comuni ma non dall'incapacità critica cui fin dall'inizio, tredicenne, aveva rinunciato. Ma come avrebbe potuto? È indubbiamente un personaggio negativo ma degno di tutto rispetto per avere avuto il coraggio di morire per seguire un sogno che ormai era diventato un incubo. Fu, senza dubbio, dalla parte sbagliata. Tuttavia, come tante donne che scelsero la Resistenza, contribuì a dare un segnale di emancipazione femminile, abbandonando la famiglia, prese le armi per combattere per i valori con cui si era allevata e sentirsi realizzata come donna e essere umano. Con Nadia muore una fascista, ma resta intatto un ideale di donna indipendente, volitiva e coerente che lei voleva interpretare. Armeni attenua, non poco, con la sua morte un eventuale giudizio negativo su Nadia. Mara, che nel romanzo, ama lo studio e seguire il suo sogno di scrivere e di essere libera, vive quasi con disperazione l'allegra sicurezza di Nadia che è nel partito ed è contenta, mentre lei sconta il clima nebbioso e sottomesso, favorito, specie per le donne, dal fascismo che vuole ordine, soprattutto dagli altri, avverte a tutto tondo le proprie insicurezze di lavorare al ministero dell'Educazione Nazionale, dov'è comunque malvista, proprio perché donna. Vi era entrata, diplomata dal liceo e raccomandata dallo zio Edgardo per un posto di segretaria a stipendio da fame, dove tutti la guardano, la sorvegliano su come porta la divisa, sul perché lavori e, perché così giovane, non si sposi e faccia quattro o cinque figli, mentre altri le dicono che toglie il lavoro a un padre di famiglia e così via (p. 146). Anche Mara è fascista, e non poteva non esserlo, ma è più attenta e riflessiva di Nadia e lo studio, a poco a poco, la cambia e la fa meno ingenua nel credere al Duce, protettore delle donne e particolarmente attento ai bisogni del popolo italiano che vuole sempre in piedi, prolifico e guerriero. Tutto questo le apparirà, via via, come un grande bluff. E tutto il suo romanzo di formazione è

punteggiato di finestre che Armeni inserisce tra le pagine per dare il senso della politica del fascismo e evidenziarne i pregiudizi che circondano, accresciuti, e cercano di soffocare la donna dipingendola e volendola come angelo del focolare e prolifica fattrice. Lentamente sembra che la stessa Mara assapori quelle pagine di storia delle donne fino a ripudiare i romanzi di Delly dove ci sono signore ricche che non conoscono la vita grama, quasi da pezzenti in cui sguazzano la mamma e i suoi fratelli. Nel salotto della zia Luisa, che l'aveva aiutata a studiare, trova gente informata sulla guerra e, senza parere, disfattista, anche lo studente d'architettura che si vuole arruolare volontario, lamentando che l'Italia non ha più un capo. Pergolesi, un suo collega, le dice che sta leggendo letteratura americana e le fa i complimenti per essersi tagliata i capelli, che accentuano la somiglianza con Alida Vali. È un tocco di romanticismo che Claudio introduce con garbo e leggerezza che fa sorridere Mara, di piacere tra sé e sé. Le lettere di Giulio, il fratello di Nadia partito innamorato per la guerra in Grecia, si fanno sempre più rare e ambigue, finché Mara capisce ciò che già sospettava che Giulio si va sistemando in Grecia con una figlia della famiglia che l'aveva accolto e nascosto quando, dopo l'8 settembre, aveva disertato. A Mara, Armeni riserva la realizzazione dei suoi sogni, almeno in parte. Si laurea in lettere classiche con una tesi su Virgilio e si accasa con Claudio Pergolesi in una famiglia della ricca borghesia romana. Ci lascia immaginare che, ritrovata la comunanza di idee con la sorella Anna, anche lei accasata con Marco Vallini, un avvocato commilitone di Giulio in Grecia e ritornato ferito in Italia, si siano ritrovate anche sui duri giudizi sul fascismo che aveva permesso il peggio che sarebbe potuto accadere: la funesta occupazione di Roma, lo svuotamento del ghetto con gli abitanti spediti in Germania nei campi di sterminio, la vita lussuosa e lussuriosa dei tedeschi insieme ai ricchi italiani per i quali la guerra non era mai esistita, la sfacciata miseria del popolo povero e terrorizzato. E poi gli americani che portano un senso di maggiore fiducia, benché il popolo sia sempre più povero perché senza lavoro e con non poche delle giovani donne, le "signorine", che si offrono ai soldati liberatori. Sono scene che testimoniano uno scempio della città e che si ripetono mano a mano nelle città del nord "liberate", più che altro liberate dal terrore imposto dai tedeschi, subiti e odiati dagli italiani a meno che non fossero borsisti neri che si arricchiscono smisuratamente finché dura la guerra. L'Italia si avvicina ai tempi di pace ancora poverissima e disastrosa, ma con la

speranza che divenga uno Stato di diritto con il voto delle donne al referendum e poi per le elezioni all'Assemblea costituente della nuova Repubblica, "democratica e fondata sul lavoro" di cui Mara e i suoi fratelli, dopo aver attraversato le scene ricordate e poco rassicuranti, saranno cittadini attivi. Il romanzo di Ritanna Armeni mi è piaciuto soprattutto perché, sia pure con qualche artificio come la morte di Nadia e il buonismo tra Mara e Anna condotte all'*happy end*, è riuscita a fondere le vicende dei suoi personaggi con una grande sapienza narrativa nella quale si amalgama la contagiosa narratività con la nitida chiarezza della saggistica storica. *Mara* è un romanzo che io ho letto, per intero, due volte, confermando il mio piacere e il principio che ogni vero romanzo sia composto di vari livelli e che per gustarlo e capirlo al meglio deve essere letto almeno due volte. Al libro di Armeni si accoppia nella mia testa quello di Federica Seneghini, di più piccolo respiro perché si occupa di una questione particolare ma di notevole importanza nella nostra società: la nascita del calcio femminile grazie all'iniziativa e all'impegno di un gruppo di amiche, di famiglia di sinistra. Innanzitutto, le tre sorelle Bocchialini, di cui la più giovane e la più dotata è Rosetta, 16 anni, Giovanna "per cui l'avventura per la squadra è anche un gesto politico, Marta, saggia e posata ma determinata a combattere per la libertà di giocare. E poi la coraggiosa Zanetti che dà il calcio d'inizio, la stratega Strigaro che scrive ai giornali, la caparbia Lucchi che stenta a vincere l'opposizione paterna. È questo il primo nucleo che dà vita al "Gruppo femminile calciatrici milanese, la prima squadra di calcio femminile in Italia" (bandella di coperta). Tutta la squadra, con i nomi delle calciatrici, è nella fotografia dell'aprile 1933 riportata a p. 6). Il gruppo è mosso sia da una forte esigenza di mettere in piedi una squadra di calcio femminile sia dal rivendicare la piena libertà di richiedere alle autorità fasciste l'autorizzazione a organizzare un campionato di calcio femminile. Non sembra una richiesta né esagerata né che possa essere negata. Logicamente è così, visto che per iniziare un torneo sono gli organizzatori a doversi "attrezzare". Prima di inoltrare la domanda di approvazione dell'impresa all'Ufficio sportivo della federazione provinciale fascista (pp. 84-85) che arrivò fino a Leandro Arpinati, presidente della Federazione Gioco Calcio (F.G.C.I.) che approvò, a nome del C.O.N.I. (Comitato Olimpico Nazionale Italiano) in via sperimentale, "purché le partite si svolgessero in privato, cioè su campi cintati e senza l'ammissione di pubblico" (p. 95). Le ragazze si erano premurate di chiedere al Prof.

Nicola Pende, quello che fonderà di lì a poco, la rivista “La razza”, se ci fossero controindicazioni fisiche a ammettere che giovani ragazze giocassero al pallone come i maschi. La risposta fu che non c’era nessuna controindicazione e fu allegata alla richiesta alle autorità fasciste (p. 99). La risposta, sia pure piena di cautele, di Arpinati alimentò qualche speranza nel gruppo. Ma figuriamoci se il fascismo si sarebbe smosso a concedere ufficialmente quanto già veniva vissuto da parte dell’immaginario collettivo come una castroneria e che, in più, confliggeva apertamente, in modo plateale, con l’immagine che della donna, in specie della giovane donna enfatizzata per la sua fertilità messa in pericolo da uno sport ritenuto dalla maggior parte della popolazione pericoloso per le gravidanze e che il fascismo aveva bandito soprattutto perché visto come fomite di iniziative individuali e di spazi di libertà. Spazi, che avevano favorito, finita la Grande guerra, un’apparente emancipazione della donna che aveva sostituito gli uomini nel lavoro nel fronte interno. Bisognava soffocare sul nascere questa apparente emancipazione. E fu questa un’operazione che il fascismo, non ancora al potere, aveva condotto con successo, in accordo con la Chiesa. Una volta al potere, non aveva certo voglia di rinunciarci per un’idea strampalata di un gruppo di ragazzine infatuate del calcio. Anzi sguinzagliò anche l’OVRA, per cercare di dirottare quelle più athleticamente dotate verso altri sport (pallacanestro, centometri, corsa campestre) e di terrorizzare i membri di una delle loro famiglie condannandoli a due e quattro anni di confino alle Tremiti per azione contro il regime che preparavano per il primo maggio 1933. Una partita che le ragazze erano riuscite a metter su contro il club sportivo di calcio femminile di Alessandria, fidando nell’appoggio di Arpinati, presidente del C.O.N.I. sfumò con l’improvvisa defenestrazione politica dello stesso Arpinati. Non fu data nessuna possibilità di continuare nell’impresa di dar vita al calcio femminile sotto l’egida del C.O.N.I. Sarà un compito che si svilupperà positivamente ma non senza difficoltà per i tanti pregiudizi, sia pure diminuiti, di coloro che li sbandierano. Comunque, l’Italia del calcio femminile ha finalmente conquistato la qualificazione ai mondiali in Francia 2019 dove ha partecipato, conquistando un largo prestigio che ha imposto la squadra a livello nazionale dato anche che la nazionale maschile aveva fallito le qualificazioni (vedi il saggio di Marco Giani, *Storia di un pregiudizio, e di una lotta*, cit.). In tutti e due i romanzi il regime si presenta come ostinato custode di una ideologizzazione asfissiante che non vuole la-

sciare nessun spazio alle iniziative individuali. Tutto è irreggimentato a prescindere se funzioni o meno, un esempio classico della scuola fascista che fu rimaneggiata per venti anni, peggiorandola ogni volta. Soprattutto perché non si era capito il vero spirito che è di tutta evidenza nella istituzione del liceo femminile, un'azione a dir poco educativamente criminale e ben più orrendamente infelice rispetto a fare spazio a un'azione di gruppo coltivato con la passione formativa di chi crede in quello che fa senza esclusioni di altri se non quella che si esprime con la frase latina: *Hic Rhodus, hic salta*. Anche questa seconda narrazione si intriga con le vicende quotidiane dei personaggi che Marta, la sarta, ci racconta con semplice linearità, priva di qualsiasi ghirigoro retorico. È un buon tema che ci racconta la storia vera di personaggi vissuti nella Milano degli anni '30 e da Marta descritti tra il 1932 e il 1934. Anche tutti i personaggi del libro sono veri, come dice l'autrice alle pp. 207-210 dove ne traccia una breve biografia e quelli che danno vita al romanzo sono descritti con cura e risultano così interessanti nella loro quotidianità da far dimenticare lo scopo del libro che già si dà per scontato. Insomma è un libro che ci racconta squarci di vita milanese nel periodo del consenso al fascismo concentrandosi sulle ragazze che le avevano vissute per circa tre anni sorrette dalla forte passione, che il fascismo frustrò, di dar vita al calcio femminile. (G.G.)

Valutare per separare – Immaginate di vivere in un Paese evoluto dell'Occidente opulento, orgoglioso delle sue tradizioni democratiche, ricco economicamente, dotato di ottime università, convinto, magari grazie alla sua Costituzione, che la *leadership* debba e possa essere assegnata ai migliori, indipendentemente dalle loro origini: gli Stati Uniti, per esempio. Immaginate anche che, poco per volta in questo Paese, si facciano strada due idee, che, incontrandosi, diventano una miscela socialmente detonante: da un lato, la fiducia in una forma di valutazione che classifichi e irreggimenti i soggetti; dall'altro, la convinzione che il merito si annidi solo in cittadini bianchi, nativi, dotati di intelligenza superiore alla media, di un reddito alto, di abitudini di vita eleganti, conformisti quanto basta, anche se si presentano come progressisti. Il gioco è fatto. Eccoci alla generazione Q: Q come quoziente, accettabile solo dal 9 virgola qualche centesimo, valutabile ogni primo venerdì del mese, con una interazione tra risultati nella performance scolastica e status economico-sociale della famiglia di

appartenenza. Con il tempo e con sempre maggiore raffinatezza, si può arrivare addirittura a calcolare il fattore Q anche per i nascituri, con il preciso consiglio (di fatto un ordine ineludibile) di disfarsi di quei feti che si attestano su un quoziente intorno a 7 o anche meno, anche se non malformati o malati. Lo scopo esposto ogni giorno dai mass media è quello di costruire un mondo con famiglie perfette, sempre più felici, perché frutto di un progetto di sviluppo controllato e “pilotato”. Prima verranno tre tipi di scuole: quelle Argento, per i migliori destinati al successo sociale ed alla ricchezza; quelle Verdi, per i soggetti non proprio al top, ma comunque non disprezzabili; quelle Gialle per le “mele marce”. Questo lo sfondo del recente romanzo di Christine Dalcher, docente universitaria e neuro-linguista, che si è fatta conoscere nel mondo letterario nel 2018 con il romanzo distopico *Vox*, dedicato alla limitazione del diritto di libertà di espressione e educazione per le donne, e che con il nuovo racconto, *La classe* (tr. it., Milano, editrice Nord, 2020), colpisce al cuore due delle parole d’ordine di oggi: merito e sovranismo. La protagonista, la quarantenne Elena Fairchild (moglie di un alto funzionario rigido del ministero preposto a questa organizzazione scolastica selettiva, un tempo fautrice del sistema Q e madre di due figlie diverse, una pienamente integrata e l’altra più fragile ed ansiosa) insegna in una scuola Argento, ma comincia a nutrire dubbi sul sistema, quando si accorge che si può essere declassati alle scuole Verdi e da queste si può risalire, mentre gli alunni e le alunne inviati alle scuole Gialle vengono tolti alle famiglie, indirizzate a convitti, da cui non fanno ritorno. Quando toccherà a sua figlia minore, Elena riuscirà a seguirla e scoprirà il tremendo segreto di questi convitti, nati per mettere in atto un programma preciso di eugenetica: migliorare la razza, evitando ai presunti peggiori di procreare o addirittura uccidendoli. Non riveliamo se ed a quale prezzo Elena riuscirà a denunciare il perverso disegno. Fatto sta che questo romanzo, forse letterariamente troppo a tesi e non raffinatissimo, mette di fronte ai falsi miti dell’attualità, di cui non solo gli USA hanno fatto e stanno facendo esperienza; e, al tempo stesso, mette in luce la fragilità dell’istituzione scolastica su cui la politica, più è ottusa e dominata dal dogmatismo, più si accanisce per piegarla a progetti, per qualcuno formalmente seducenti, ma di fatto pericolosi. (L.B.)

RES ICONICA

Anita B. - Questo il titolo di un film che nel 2014 Roberto Faenza ha tratto dal romanzo della scrittrice Edith Bruck, ungherese di nascita ma naturalizzata italiana, testimone giovanissima (è nata nel 1932) dell'esperienza del lager. Il film racconta una storia semplice, ma densa, ossia l'esperienza della sedicenne ungherese Anita, che, appena uscita da Auschwitz, nel 1945, si trova a fare i conti con una realtà difficile e problematica. Accolta in casa della zia paterna Monika, si trova in Cecoslovacchia, paese per lei straniero ed in mezzo ad estranei. La stessa zia la tratta con molta freddezza e le proibisce di parlare della sua esperienza nel lager, un'esperienza che invece Anita vorrebbe partecipare forse per cominciare ad elaborarla o forse per trasmettere il senso di una appartenenza culturale, oltre che religiosa. Inoltre, priva com'è di documenti, si trova di nuovo segregata in casa; anzi, l'unica volta che partecipa ad una festa, viene scoperta e portata in prigione dove resta fino alla regolarizzazione della sua posizione. Sembra, dunque, che per lei la vita pian piano possa tornare alla normalità: trova un lavoro, stringe amicizia con David, altro reduce come lei, e si innamora, ricambiata, di Eli, il giovane cognato della zia, che in realtà è un mascalzone. Le sarà chiaro quando si accorgerà di aspettare un bambino e il ragazzo la obbligherà ad abortire: se il bambino nascerà sarà merito del medico che, prima di intervenire, capirà che la donna, benché tanto giovane, desidera il figlio. Le darà il denaro ricevuto per praticare l'aborto, perché se ne serva per liberarsi del compagno e farsi una vita autonoma. Anita gli darà retta: fuggita fortunatamente da Eli e finalmente convinta che la relazione con lui non era costruita su sentimenti sinceri, trova rifugio nel centro di accoglienza per ebrei di Praga, dove si organizzano i viaggi verso la Palestina. E, dopo pochi giorni, finalmente lascia la Cecoslovacchia, i falsi sentimenti e la freddezza di una zia che espone perfino i simboli del Natale cristiano per non far conoscere la sua appartenenza, e i dolori del passato: in Palestina l'aspetta David, amico leale, e nascerà suo figlio, la scommessa su un futuro tutto da costruire. Questo lavoro, di primo acchito riconducibile tutto alle vicende dell'Olocausto ed alla scelta di molti sopravvissuti di trovare senso e significato per la loro esistenza nello stato di Israele, è di fatto assai più sfaccettato. Se certo l'esperienza terribile vissuta dalla ancora adolescente Anita è il nodo del racconto,

il racconto stesso punta l'indice contro le storture e le degenerazioni del male e della violenza, creduti spesso da fanatici estremisti ideologici, come gli strumenti salvifici per costruire una umanità nuova, temprata e adeguata ad un progetto politico totalitario e totalizzante. Anita, nella sua breve vita, ha conosciuto solo abusi: quelli conclamati nel lager, quelli quotidiani di una zia che vuole dimenticare ed al più presto anche a costo di negare la realtà (come tanti, peraltro, hanno fatto dopo la fine della guerra) e, infine, quello più subdolo, del falso innamorato. Per contro, Anita ha mantenuto viva la sua qualità di soggetto pensante. Quasi paradossalmente il rifiuto della zia a farla parlare e l'insincerità di Eli hanno alimentato in lei la capacità di osservare e di riflettere, di dialogare con se stessa e di non limitarsi a sopravvivere. Certo, Anita non è molto istruita – non ha avuto il tempo di frequentare a lungo la scuola –, ma ha capito che per vivere e non limitarsi a sopravvivere ha bisogno da un lato della sua forza e della sua capacità di resistere alle circostanze e, dall'altro, degli altri, disposti ad ascoltarla, da David al medico pietoso fino agli amici del centro di accoglienza. Insomma, Anita, sottratta al mondo e poi, dopo la prigionia in Germania, gettata di nuovo nel mondo, ha saputo elaborare i presupposti per un percorso di crescita: la fiducia nel futuro, la convinzione che le relazioni umane possano rivelarsi anche costruttive, il senso dell'appartenenza ad un mondo culturale, una sufficiente intelligenza ed una sufficiente curiosità per non piegarsi ai voleri altrui. La sua è un'educazione non ancora completa, ma i prerequisiti ci sono tutti perché, per quanto il ricordo delle sue esperienze non possa abbandonarla, possa tuttavia costruire per sé ed il suo bambino una strada sicura e un domani responsabile. (L. B.)

La coscienza non lascia conti aperti – Questo potrebbe essere il sottotitolo del film ungherese del 2018, del regista Ferenc Török, intitolato semplicemente *1945* ed ambientato in Ungheria nel periodo di transizione dal governo fascista, uscito di scena con la fine della guerra, e l'arrivo dei sovietici. Nell'agosto del 1945 due strani ebrei, silenziosi e con al seguito due voluminose casse, giungono in un villaggio ungherese, in un giorno di festa, perché si sta per celebrare il matrimonio del figlio del notaio comunale (il notevole e boss del piccolo paese) e proprietario della drogheria. L'arrivo dei due uomini turba l'apparente quiete e l'aria festevole del villaggio. Un gruppo di amici riuniti intorno al notaio teme, infatti, che i due siano venuti per tornare in posses-

so dei beni dei parenti, passati ora all'uomo che li aveva denunciati e ne aveva causato la deportazione. In una sorta di effetto domino, emergono verità sgradevoli: la promessa sposa, che continua, a dispetto delle nozze imminenti, a frequentare il suo vecchio fidanzato, un attivista comunista; la moglie del notaio ridotta dallo stesso marito in uno stato di depressione permanente; la doppiezza del notaio, che, anni prima, ha concertato con gli amici la denuncia ai danni della famiglia ebrea ed ora già cerca di rendersi gradito alle nuove autorità; l'avidità dei paesani delatori, ivi compreso il parroco, e delle loro mogli che non vogliono perdere il benessere disonestamente raggiunto. I due uomini misteriosi, in realtà, sono venuti per seppellire quanto resta della famiglia – i corpi, ma anche i ricordi della loro vita, da libri, vesticciole e giocattoli di bambini mai divenuti grandi – nel cimitero ebraico del paesetto. Adempiuto al loro dovere pietoso, i due ripartono senza accettare l'invito del notaio e dei suoi accoliti, ormai assicurati. Ma al momento della loro partenza, e sono passate solo poche ore dal loro arrivo, nulla di quieto e festevole è rimasto nel villaggio: il promesso sposo, che ormai si vergogna della propria famiglia e disprezza la fidanzata fedifraga, si dà alla fuga; il delatore di un tempo si suicida; e la sposa abbandonata, visto che non potrà diventare padrona della drogheria, unico oggetto del suo desiderio, la incendia. La coscienza ha presentato il suo conto: nella scena conclusiva un acquazzone estivo purifica metaforicamente il villaggio, mentre l'incendio turba perfino il notaio, che, per tutto il giorno, ha cercato di sopire i sensi di colpa e di giustificare comportamenti, che neppure le storture ed il male connaturati alla guerra possono giustificare. Un film interessante in cui perfino l'uso del bianco e nero serve a porre lo spettatore dinanzi al tema-cardine dell'educazione: la responsabilità morale e l'impegno doveroso di ciascun essere umano a indirizzare la propria esistenza senza far centro esclusivamente sui propri interessi. La guerra e l'olocausto sono certo i catalizzatori della storia, ma al fondo sta l'osservazione della natura umana: è davvero così cattiva come la guerra la fa apparire o tocca alla coscienza e, suo tramite, all'educazione tenerne a freno gli aspetti più vili e farne emergere le potenzialità positive? Il regista è intenzionalmente indeciso e lascia aperta la soluzione: il suicidio dell'antico delatore, per un verso, e la fuga del giovane mancato sposo, per l'altro, inducono alla speranza della possibilità del riscatto, mentre l'incendio, dettato dall'avidità insoddisfatta, e l'ambiguità persistente del notaio lasciano prevedere un futuro

non troppo diverso dal passato. Tuttavia, il futuro è tutto da costruire: l'acqua pulisce il villaggio come l'esperienza vissuta pone i protagonisti dinanzi a se stessi. La pace subentrata alla guerra, forse, potrà dare nuovo vigore anche alle nuove generazioni, perfino ai giovani ebrei ed ai sopravvissuti, purché, però, tutti vogliano davvero mettere mano alla loro trasformazione. (L.B.)

Un padre e una figlia – Questo il titolo italiano di un film del romeno Cristian Mungiu, uscito nel 2016 con il titolo originale *Bacalauret*. Né il titolo originale né quello tradotto tradiscono il significato del lavoro, che, in effetti, ha al centro una stretta relazione tra il protagonista e sua figlia, a cui fa da sfondo l'esame di maturità della giovane. Questa prova scolastica è carica di significato più per il padre, Romeo Aldea, medico d'ospedale in una cittadina della Romania post-comunista carica di problemi e di corruzione come l'intero Paese, che per sua figlia Eliza. La ragazza è al centro dei pensieri dei genitori, che continuano a vivere insieme, nonostante il tradimento di lui e il naufragio del loro matrimonio. Ma in particolare il padre ha investito sulla figlia per la quale vuole un destino diverso dal suo e lontano dalla squallida Romania, di cui l'occhio del regista mette in luce l'abbandono materiale. Infatti Romeo, a suo tempo, tornò in patria pieno di speranze e di ideali, ma ora, uomo di mezza età, deve riconoscere che speranze e ideali si sono infranti contro una realtà opaca e terribile. La ragazza dovrà essere, in qualche modo, il suo riscatto. I voti altissimi della ragazza, infatti, le consentiranno di studiare all'estero. Purtroppo, la sorte si accanisce contro la giovane: la mattina prima degli scritti viene aggredita vicino a scuola e ciò ha delle ripercussioni sul suo esame. Perché non perda le sue opportunità, Romeo, tradendo ogni suo principio, chiede una raccomandazione, in cambio di un favore professionale. L'esito non sarà quello sperato. Un film asciutto e duro, anche se pervaso da un diffuso senso di tenerezza, in cui convergono più elementi di riflessione: quali sono i limiti delle scelte di un genitore rispetto ai desideri ed ai bisogni di un figlio? Questa è la prima e forse più ovvia delle domande che il film pone. Ma oltre la dimensione personale, c'è il rapporto tra individuo e mondo sociale e politico: Romeo è al fondo un uomo perbene, anche se vive sospeso tra due famiglie, un buon medico, che pure non può non venire a patti con la morale (corrotta) della sua società. Ma è proprio così o non può che essere così? Quanto la corruzione esterna fini-

sce per travolgere anche le buone intenzioni e gli ideali di chi la osserva, senza, al fondo, combatterla, tutto chiuso nel suo *particulare*? La metafora dell'intero racconto sta nell'immagine con cui il film si apre: un vetro, nella casa di Romeo, viene rotto da un vandalo. Romeo osserva sconsolato e lascia fare. (L.B.)

NUGAE

Aria nuova per la scuola americana – L'amministrazione Trump non ha mai posto tra le sue priorità l'educazione e la scuola. Segretaria di Stato all'istruzione è stata per quattro anni Betsy DeVos, miliardaria come il presidente e, per di più, avversaria della teoria evoluzionistica e della scienza in generale, il cui unico vero merito è stata (almeno fino a pochi giorni dalla sua uscita di scena) la fedeltà indiscussa al Commander in Chief ormai scaduto ed al suo verbo. Nel presentare la sua ricandidatura il tycoon ha riproposto i due soli punti per lui importanti in campo scolastico: garantire a ciascuno la possibilità di scegliersi la scuola (ovviamente privata) (*Provide School Choice to Every Child in America*), e *Teach American Exceptionalism*. Che la scuola pubblica statunitense, e non da ora, non goda di buona salute è notorio e la cronaca, per lo più, nera l'ha spesso protagonista. Quanto poi al suo contributo all'emancipazione delle classi popolari, spesso costituite da immigrati, marginali o neri e sempre economicamente svantaggiate tanto da non potersi permettere le costose scuole private che Trump difende, esso è pressoché nullo. Il quadro che ne viene offerto è spesso un mix di noir e di thriller: l'alfabetizzazione strumentale che se ne ricava è scarsa; l'utilità del curriculum e della formazione anche in vista di un lavoro futuro è altrettanto povera. Come si legge sul sito joebiden.com (consultato in data 28 dicembre 2020) e come è stato riportato sul sito statunitense Edsource.org diretto da Louis Freedberg, Biden pare voler invertire la rotta rispetto al suo predecessore anche su questo fronte. "Tuttoscuola" ha ripreso e pubblicato i sette punti nodali del programma "scolastico" del neopresidente, che hanno fatto dire agli insegnanti degli States di giudicare la coppia Biden-Harris un "dream team" per la scuola americana. Questi punti prevedono: 1. un notevole incremento dei fondi federali per le scuole, con addirittura la triplicazione dei fondi per le scuole che accolgono un cospicuo numero di studenti economicamente svantaggiati; 2. aumento dei finanzia-

menti per il tutoraggio degli insegnanti, la leadership e lo sviluppo professionale, con particolare attenzione alla formazione in aree ad alta richiesta, come l'istruzione speciale o l'istruzione bilingue; 3. raddoppio del numero di psicologi, consulenti, infermieri e assistenti sociali, che lavorano nella o per la scuola; 4. "finanziamenti completi" per l'istruzione dei disabili, e non più copertura del 14% delle spese, che finora il governo federale ha elargito; 5. garanzia che tutti i bambini di 3 e 4 anni possano accedere a una scuola di alta qualità, all'interno di un programma che impegna ben 775 miliardi di dollari per sostenere i *caregivers* a tutti i livelli; 6. "crediti d'imposta di 8000 dollari per bambino alle famiglie a basso e medio reddito per pagare l'assistenza dei bambini"; 7. creazione di un nuovo credito d'imposta per l'edilizia per incoraggiare le imprese a costruire strutture per l'infanzia nei luoghi di lavoro. Inoltre, per quanto attiene l'istruzione superiore ed universitaria, il programma di Biden prevede che la frequenza dei college e delle università pubbliche storicamente frequentate dai neri sia gratuita per le famiglie che guadagnano meno di 125.000 dollari all'anno. Infine, l'accesso ai Community college – una realtà che il neopresidente conosce bene, visto che la first lady vi ha a lungo insegnato – dovrà essere garantito a tutti, mentre è prevista la cancellazione dei debiti studenteschi fino a 10.000 dollari. Un programma niente male per un politico, accreditato da tutti gli osservatori come un moderato e non certo come un radicale. Tanto più interessante appare questo programma a noi italiani, che da decenni ormai ci muoviamo in una scuola aziendalizzata e privatizzata negli orientamenti. Non sarebbe inopportuno che chi si candida a gestire la Minerva nei prossimi anni – e ne vedo parecchi in agguato – studiasse il programma di Biden, in cui spiccano con particolare rilievo l'attenzione per la formazione dei docenti, l'interesse per i ceti meno agiati al fine di rendere la scuola davvero universale e, infine, l'intenzione di allargare i cordoni della borsa. Le agenzie di rating come Moody's e Goldman Sachs vedono in questo programma la via per un incremento sostanzioso del PIL. Personalmente, vi rinvengo la possibilità per una crescita di tutti, non uno escluso, che mi pare un successo maggiore di qualsiasi punto percentuale di PIL. (L.B.)

Governo – C'era un governo, stasera 3 febbraio non c'è più. Dei bambini stizzosi l'hanno fatto cadere e poi non sono stati in grado di rimontarlo. Affogati nel loro dannato narcisismo affamato di poltrone

hanno di nuovo far saltar tutto. In estrema sintesi è andata proprio così. I bambini bizzosi e guastafeste non sono più riusciti a rimontare il giocattolo. Per esser sicuri di sfogare la loro rabbia ci sono montati sopra, schiacciandolo con i loro scarponi da villani. Bambini sì, ma calzati pesanti. Come tutti coloro che escano fuori di testa, ammesso e non concesso che si possa parlare di testa, hanno continuato a prediligere (difficile usare il verbo *pensare* per chi, forse, non ha testa). I bambini bizzosi, o chi li ha aizzati, prediligono solo il *particolare*, senza capire così che perdono tutto. In più perdono tutti gli altri, ossia tutti noi, gente di questa infelice Italia, con un pericoloso Covid in giro sempre più veloce, rinchiusi in casa senza vaccini e molto spesso senza lavoro e, con molta probabilità senza più 209 miliardi dall'Europa e senza i 36 miliardi del MES per colpa di bizze idiote e, ciliegina sulla torta, senza una vera scuola da marzo del 2020 e senza capire bene perché siamo stati trattati così male, come se non esistessimo. Io una spiegazione ce l'ho: chi ha generato questo ambaradan sono sì come bambini bizzosi, ma grandi e senza ritegno che non sentono il disagio per la scuola che non c'è, tanto, se ci sono andati non vi hanno imparato nulla per ciò che riguarda l'educazione roba per loro difficile, perché significa soprattutto l'arte di vivere con gli altri. (G.G.)

Lettura e dialogo: momenti di provocazione – Leggere un libro che chiede di essere letto e che viene accontentato, così diviene veramente un libro, comporta che il lettore si concentri sulla lettura. E questo richiede solitudine, come consigliava Thomas Carlyle, perché il lettore solo così può ricavare dalla sua lettura tutto ciò che ne può ricavare, a prescindere dalla successione dei fatti che il libro contiene. Insomma, se si vuol leggere veramente, ascoltando ciò che il libro ci dice, non solo, ma anche ciò che ci dice tra le righe e che non ha voluto o saputo esplicitare. Ovviamente si tratta, comunque e sempre, di qualcosa che emerge da quanto il nostro autore ci legittima a pensare e che ci ha provocato a pensare. La lettura è come un dialogo: è necessario ascoltare ciò che il libro dice – e quanto non dice, come accennavo prima – perché in qualche modo esso ci provoca, aprendo il conflitto che è l'*ánemos* del dialogo e della lettura. Lettura e dialogo sono, dunque, provocatori: prima perché ci costringono a sgombrare la mente da qualsiasi pregiudizio e dal narcisismo che ci perseguita e a stare ben attenti a quanto ci dicono; in seconda battuta perché ci portano, grazie ad aver aperto la mente, a rimescolare le nostre vecchie mappe mentali

scombussolate dalle loro provocazioni. Insomma, una buona lettura ti provoca a cercare di capire ciò che il libro che stai leggendo dice, anche al di là di quanto dice espressamente, e così ti spinge a instaurare con l'autore un dialogo che ti porterà a correggere parte della tua mappa mentale, non foss'altro spostando in avanti quelle diciture come *hinc sunt leones* che avvisavano, nelle mappe medioevali, di fare attenzione perché da lì cominciarono le terre non conosciute e, quindi pericolose. D'altronde, per procedere sulla via per la conoscenza, l'affrontare quei pericoli era ed è necessario per allargare le zone conosciute, eliminando, sia pure provvisoriamente, le colonne d'Ercole della nostra conoscenza. Tutto ciò ha bisogno di solitudine e di comodità: non si può leggere in piedi, in fretta con l'evidente intenzione di abbandonare qualsiasi momento di concentrazione. Che è quanto non si addice per un libro che ha passato la soglia di un regno per essere transitato nel territorio dei plurilivelli di lettura che, a mio avviso, è quello dei classici. Non molti sono i libri che hanno compiuto un tale passaggio da libro presente solo temporaneamente a membro effettivo della letteratura o della saggistica, e tanti meno sono i lettori che se ne accorgono. Solo il vero lettore "fiuta" i libri che fanno parte della letteratura e li va a leggere in solitudine, in un posto comodo e con la giusta illuminazione. E lì comincia la tenzone con l'autore. Lettore e autore instaurano un serrato dialogo sulle provocazioni che il primo ha trovato nel libro. Il lettore così si educa non tanto perché vince, ma per il modo con cui ha saputo condurre le argomentazioni che sorreggono le sue ragioni. Senza questi aspetti del dialogo, dell'interpretazione e delle modalità dell'argomentazione, il vantaggio educativo della lettura si riduce a ben poco, solo a trascorrere il tempo (G.G.)

Scuola: chi ci penserà? – Più di una volta è comparsa la lamentela sui giornali per le classi-pollaio. N'è passata acqua sotto i ponti. E niente è cambiato se non in peggio: i polli sono stati mandati a casa a beccare on line. Le classi sono più pulite, ma la scuola non c'è più. Invece di chiudere e mandare a casa il 75% o il 50% dei ragazzi sarebbe stato meglio, attrezzarsi per andare, tornare e restare in classe, ragazzi e professori, senza pericoli di Covid 19. D'altronde le classi con meno allievi ci sono perché c'è il Covid non per l'intervento di un ministro P.I. Bisogna dire che circa ministri P.I. non c'è memoria di averne avuto come si deve da tanti, tanti anni. E, forse, la schiera degli improvvisatori – cioè di coloro che si piccano di sapere tutto sulla

scuola e giurano che sono al posto giusto al momento giusto come già ho sentito dire, proprio quando chi lo diceva, combinava un guaio dopo l'altro. Non mi sono mai fidato di chi crede, e lo dice, di saper tutto in un settore culturale che non ha mai frequentato come studioso. Io temo che succeda così: che sia scelto il o la più disadatta, *more solito*, non solo a fare ma a capire ciò che deve astenersi da fare. E perché temo questo? Perché almeno dal secondo dopoguerra le ragioni della scelta sono state principalmente due. La prima che fosse persona intelligente capace di non far nulla, ma dando a vedere di fare molte cose. L'esempio più illuminante di un ministro della Pubblica Istruzione di questo tipo è Guido Gonella che fu a capo della Minerva per cinque anni, dal 1946 al 1951 stando ben attento a fare un gigantesco questionario da distribuire tra tutti gli insegnanti e farselo rimandare per dar vita, leggendo le loro risposte, alla più puntuale e democratica riforma della scuola. I cinque anni furono tutti impiegati per lo smistamento dei questionari, per leggere e schedare quelli ritornati. Il secondo tipo di ministro era scelto con l'ordine di fare la guardia alla scuola perché non vi succedesse nulla di politicamente inquietante e si muovesse all'insegna del motto tassativo: *mota quietare, quieta non movēre*, per riportare il tutto come prima. Il ministro più esemplare al riguardo fu Franca Falcucci, anche lei per cinque anni circa, dal 1982 al 1987. Il terzo tipo di ministro, finita l'era democristiana, fu quello con la vena riformatrice da Luigi Berlinguer, Letizia Moratti, Mariastella Gelmini, Stefania Giannini: tutti misero mano a riforme che sono state una toppa peggiore del buco. L'ultima ministra è fuori sacco, Lucia Azzolina, impreparata e pasticciona: tutta da dimenticare. Il nuovo ministro è il prof. Patrizio Bianchi, già mio magnifico rettore a Ferrara. Questa volta voglio essere ottimista, almeno con la volontà e mi riserbo, come aveva detto Gramsci, il pessimismo per l'intelligenza. (G.G.)

ALFABETICAMENTE ANNOTANDO

Competenza – Sostanzialmente il termine è composto da due significati: il primo indica colui che ha competenza e sa fare bene alcune cose in un determinato settore culturale. Il secondo significato è che colui che ha competenza perché ha la consapevolezza dei suoi limiti, ossia fino a dove può arrivare. Non sa andare oltre e l'ammette.

Riviste - Le buone riviste nei vari campi del sapere servono, come dice Roberto Calasso (*Come ordinare una biblioteca*, Milano, Adelphi, 2020), come impollinatrici dei saggi che escono nel relativo settore. Così, una buona rivista sui problemi dell'educazione dovrebbe funzionare come avanguardia di intelligenti opere nel settore educativo.

Scuola – La scuola con la pandemia sembra entrata in un *cul de sac* da cui sembra difficile uscire. Eppure è necessario tirarla fuori perché senza scuola una società non può sopravvivere, perché vedrebbe azzerata tutta la sua *intelligenza* nel giro di un paio di generazioni.

Scuola e educazione – La scuola, di principio, è come una scatola piena di istruzione che grazie all'insegnante si trasforma in educazione. Essa è un'entità che l'uomo ha inventato per imparare, come diceva, Montaigne, l'arte del vivere. Purtroppo, fino ad ora, sia pure in vari modi e per ragioni diverse, non è mai stata adoperata per questo scopo, ossia perché l'animale umano fosse padrone di sé.

Scuola e futuro – Spesso si trova su quotidiani e su settimanali la domanda se, quando sarà passata questa pandemia, ammesso che passi, si pensa che tutto ritornerà come prima. Io credo che la storia non si ripeta mai, il futuro sia sempre un andare verso la novità e, pertanto, dobbiamo pensare che non saremo come prima, ma peggiori, se la scuola non ci salverà.

Scuola e insegnante – La scuola è un'entità che costruisce l'insegnante che, dentro di essa, sa dar vita a una relazione che è un rapporto triangolare: docente, allievo e mondo in comune.